

GLI STORICI ITALIANI E L'URSS
di Antonella Salomoni

Invece di rendere conto degli studi sull'Unione Sovietica attenendomi alle partizioni convenzionali della rassegna (raggruppamento per materie o grandi settori di riferimento comune e loro diramazioni specialistiche seguendo l'andamento cronologico delle pubblicazioni), cercherò di enucleare solo alcune fasi e alcune forme del giudizio e dell'atteggiamento degli storici italiani nei confronti dell'Unione Sovietica, rimandando ad una ricostruzione più accurata da farsi in altra sede. Partirò in ogni caso dall'assunto che, per una lunga serie di ragioni, non sarà possibile prendere in considerazione unicamente i contributi di coloro che si sono dotati delle necessarie strumentazioni linguistiche. Ho inoltre deciso di concentrare la mia attenzione sugli effetti prodotti in Italia dal rapporto tra fonti disponibili, ricerca sovietica e storiografia internazionale prima degli anni Ottanta. Dopo, come mostreranno altre relazioni, agevolando le domande di conoscenza delle generazioni di transizione, sollecitate (con altri fini) a presentarle soprattutto nell'età della perestrojka, si è infatti avuta una rivoluzione delle norme d'accesso all'informazione archivistica e la disponibilità delle istituzioni preposte alla conservazione ha provocato un afflusso di materiali che hanno tendenzialmente spostato le direzioni della ricerca. L'abbandono dei filoni documentari consolidati, che avevano sempre condizionato le categorie di ricostruzione storica, e la loro progressiva sostituzione con frammenti di fonti che si stanno, non senza difficoltà, ricomponendo nell'attuale rappresentazione russa del passato sovietico, ha obbligato a respingere gli schemi interpretativi esistenti e ha portato a rinunciare completamente la storia dell'Unione Sovietica. Questa operazione si avvale di un lessico idoneo a raffigurare la realtà fatta riemergere dall'archivio e fa anche ricorso al vocabolario specialistico di discipline ampiamente consolidate in Occidente¹. Le trasforma-

¹ In occasione del primo convegno SISCO *Cantieri di storia* (Urbino, 20-22 settembre 2001), ho discusso le tecniche di adattamento e radicamento della «storia

zioni della ricerca russa sulla storia sovietica (con il recupero di impostazioni, lontane nel tempo, caratterizzanti spesso approcci d'origine polemica) stanno modificando gli indirizzi degli studi a livello internazionale e si viene così producendo un'osmosi di grande interesse. È proprio di fronte a questa svolta storiografica che mi pare utile un'analisi oggettiva del lavoro condotto in passato.

Il contesto culturale del secondo dopoguerra

La prima cosa da registrare è il ritardo con cui gli storici italiani sono arrivati ad occuparsi dell'URSS. Le ragioni sono state a più riprese messe in evidenza e non è il caso di ripetere quanto si è detto sulla mancanza di tradizione e sulla carenza delle strutture. Ma forse ciò che ha soprattutto pesato sono stati l'eurocentrismo culturale e l'italocentrismo della ricerca.

Il primo è stato precocemente sottolineato da Giuseppe Berti quando, nel 1946, faceva notare come alla grande popolarità degli scrittori russi non corrispondesse «una adeguata attenzione e comprensione critica [della cultura russa e sovietica] da parte della cosiddetta alta cultura italiana». Berti, considerando «un errore spiegarsi con motivi estrinseci e superficiali» quella ch'egli considerava una «voluta ignoranza», invitava a prendere in mano la *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce per comprendere come pesasse ancora, in Italia, il suo giudizio di «stravaganza» o di «follia». In quel libro, che pure era di una «grande serietà d'intenti», la Russia rimaneva infatti estranea alla storia dello spirito europeo fino ad Alessandro II e, quando sembrava rientrarvi, non facendo altro che imitarla (per di più in modo maldestro) non presentava nulla che potesse giustificare un qualche interesse². Quanto al secondo – parlando in generale del retaggio della storia patria sulla visuale della nostra formazione intellettuale – si tratta di una questione molto più complessa. Qui mi limiterò a rievocare quanto scriveva Roberto Guiducci alla metà degli anni Cinquanta lamentando che, «di fronte al non indif-

sociale» e del suo linguaggio nella Russia contemporanea. Vedi Antonella Salomoni, «Dalla storia politica alla storia sociale dell'URSS. Nuovi orientamenti della storiografia russa», *Memoria e Ricerca*, x, 10, 2002, pp. 55-72. Per le ricadute del dibattito nell'ambito della didattica storica, cfr. Ead., «Scrivere di storia nella Russia contemporanea», *Storia e Problemi Contemporanei*, 29, 2002, pp. 117-131.

² Giuseppe Berti, «Sulle relazioni culturali con l'Unione Sovietica», *Rinascita*, III, 1946, 10, p. 280. Vedi anche gli interventi di Berti sul pensiero democratico russo antecedente al marxismo, pubblicati sotto il titolo «Sprovincializziamo la nostra cultura», *ibid.*, IV, 1947, 6, pp. 158-164; V, 1948, 1, pp. 25-30.

ferente bagaglio delle nuove sociologie, delle nuove tecniche economiche, delle nuove estetiche, delle nuove filosofie, sfornate da un lavoro collettivo soprattutto americano» che non aveva «mai visto l'eguale», gli intellettuali italiani si fossero ritrovati «balbettanti [...], provinciali, impreparati»³.

Antonello Venturi, in un'ampia rassegna sulla russistica italiana di una decina di anni fa, cogliendo le primizie della fuoriuscita dall'egemonia intellettuale crociana, sottolineava che ciò che ha accomunato degli storici, così diversi tra di loro, come Giuseppe Berti, Franco Venturi e Valdo Zilli, è stata proprio la volontà di «europeizzare» la storia russa del XIX e del XX secolo, e al contempo – si potrebbe dire riprendendo una terminologia ch'è stata a lungo fonte di accese polemiche – di «sprovvincializzare» la ricerca italiana, mettendola alle prese con problematiche rimaste fino ad allora estranee ai suoi interessi e ancora capaci di provocare delle forme di resistenza non secondarie⁴. Nel 1953, Zilli poteva così recensire *Il populismo russo* rimarcando come il suo autore non avesse concepito «la storia russa su di un piano separato e a sé stante, ma in stretta connessione con gli avvenimenti europei contemporanei». Ne traeva la conclusione che simili lavori risultavano oltremodo preziosi nel momento in cui «particolari conseguenze politiche» tendevano «ad accentuare quel che distingue la storia della Russia da quel che l'unisce alla storia dell'Europa occidentale», e conducevano molti «ad una semplicistica antitesi tra un mondo e l'altro»⁵.

³ Roberto Guiducci, «Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra», *Nuovi Argomenti*, 17-18, 1955-1956, p. 88 (poi in Id., *Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura*, Einaudi, Torino 1956, p. 52). Per una prima contestualizzazione del dibattito del tempo, si veda *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, a cura di Giuseppe Vacca, Rinascita-Editori Riuniti, Roma 1978.

⁴ Antonello Venturi, *Sovremennaja ital'janskaja istoriografija rossijskoj istorii XIX-XX vv. i istorii SSSR, Rossija XIX-XX vv. Vzglyad zarubežnych istorikov* [La Russia del XIX e XX secolo. Il parere degli storici stranieri], Nauka, Moska 1996, p. 65. Vedi anche l'intervento di Antonello Venturi in questo volume. Sul «cosmopolitismo» della ricerca di Franco Venturi, cfr. Edoardo Tortarolo, «La rivolta e le riforme. Appunti per una biografia intellettuale di Franco Venturi (1914-1994)», *Studi Settecenteschi*, xv, 1995, pp. 9-42.

⁵ *Il Ponte*, ix, 1953, 1, pp. 92-93. Sul percorso politico e intellettuale che portò Franco Venturi alla storia russa, cfr. Ettore Cinnella, «Franco Venturi storico del populismo russo», in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998, pp. 309-344. Sul lungo soggiorno di Venturi a Mosca, che gli consentì di realizzare il suo progetto di ricerca, si veda anche «Franco Venturi: lettere da Mosca (1947-1948)», a cura di Aldo Agosti e Giovanni De Luna, *Passato e Presente*, xiii, 35, 1995, pp. 97-109; Leonardo Casalino, «Franco Venturi a Mosca (1947-1950)», *Mezzosecolo*, 11, 1994-1996, pp. 373-389.

Non bisogna però ritenere che pregiudizi e preclusioni nei confronti della storia russa fossero un tratto tutto italiano o un semplice portato dell'epoca fascista. Basterebbe seguire le difficoltà cui andaron incontro, alla metà degli anni Cinquanta, i primi tentativi di affermare l'idea di un'unità storica europea. Mi riferisco al dibattito collettivo sulla storia d'Europa svoltosi a Strasburgo nel marzo del 1956, che troverà poco dopo accoglienza nell'opera *L'Europa e gli europei* dello storico inglese (ma di origine russo-ebraica) Max Beloff⁶, oltre che in una serie di volumi patrocinati dal Consiglio d'Europa e pubblicati dall'editore Marzorati, sotto il titolo: *L'Europa del XIX e XX secolo. Problemi e interpretazioni storiche*⁷. L'esperienza di questi lavori dimostra quanto sia stata forte la resistenza a guardare alla storia della Russia e dell'URSS come storia europea e, per contro, evidenzia quanto sia stato vitale il mito del dispotismo asiatico (esemplari le posizioni di Arnold Toynbee, che – facendo eco inverso all'euroasiatismo russo – vedeva nell'Est europeo la propaggine di un'Asia smisurata e ostile, e percepiva nella Russia un elemento estraneo alla cultura occidentale)⁸. L'analisi delle posizioni assunte dalla comunità degli storici europei di fronte ai quesiti posti dalla comunità politica europea dimostra insomma come gli anni del secondo dopoguerra siano stati segnati da una persistente oscillazione tra la volontà d'«integrazione» e di «alienazione» del mondo russo. È infatti dopo molte esitazioni e indugi che si arriverà a riconoscere la rivoluzione d'ottobre come un evento che declina, secondo una modalità «nazionale», le idee di un movimento politico e culturale di respiro europeo. E non era qui semplicemente questione d'interpretazioni suggerite dall'appartenenza ideologica. Dell'esperienza sovietica si possono trovare notevoli tentativi di «alienazione» nella pubblicistica di sinistra d'ogni origine: ampi settori, per esempio, dell'emigrazione menscevica di tradizione operaista o numerose sfere della critica trockista del so-

⁶ Max Beloff, *Europe and Europeans. An International Discussion*, Chatto & Windus, London 1957 (trad. it. *L'Europa e gli Europei*, Comunità, Milano 1960).

⁷ Max Beloff, Pierre Renouvin, Friedrich Schnabel, Franco Valsecchi (éds.), *L'Europe du XIX et XX siècle. Problèmes et interprétations historiques*, I-VII, Marzorati, Milano-Como 1959-1967 (in particolare i saggi di Hugh Seton Watson, «URSS», vol. I (1914-aujourd'hui), pp. 585-643, e Max Beloff, «L'URSS et l'Europe», vol. II (1914-aujourd'hui), pp. 845-896).

⁸ Sul progetto ch'è alla base di questi studi, cfr. Maria Matilde Benzoni, «Il Consiglio d'Europa e la comunità degli storici: dalle discussioni del 1952-56 alle ricerche di Beloff, Renouvin, Schnabel e Valsecchi», in *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, a cura di Maria Matilde Benzoni e Brunello Viguzzi, UNICOPLI, Milano 2001, pp. 35-82.

cialismo realizzato. Si possono trovare, per contro, importanti tentativi d'«integrazione» nella pubblicistica di destra. Si pensi a tutto quel complesso di posizioni che hanno stretto in un unico modello negativo rivoluzione francese e rivoluzione russa, invertendo il valore di una consolidata rivendicazione genealogica di sinistra: dalla rivoluzione giacobina alla rivoluzione bolscevica. E poi infine, nel concetto di totalitarismo, comune a importanti aree di sinistra e a notevoli espressioni di destra, l'«alienazione» è definitivamente tolta di mezzo e il cerchio dell'«integrazione» viene – per così dire – chiuso, dato che nazismo e comunismo risultano essere due facce d'uno stesso organismo.

La «distensione» e le insidie dell'ideologia

I rapporti tra storici dell'Est e storici dell'Ovest nel secondo dopoguerra si riallacciarono piuttosto faticosamente e furono immediatamente investiti, a livello internazionale, da un vivace dibattito sulle responsabilità di chi aveva il compito d'indagare il passato⁹. Va rilevato che, anche in Italia, l'attenzione rivolta alla storiografia dell'Europa orientale fu elevata¹⁰.

Il decimo congresso internazionale di scienze storiche si tenne a Roma nel settembre del 1955. Vi partecipò per la prima volta, dopo molti anni, una nutrita delegazione di storici sovietici¹¹. Il loro arri-

⁹ Si vedano in particolare Conyers Read, «The Social Responsibilities of the Historian», *The American Historical Review*, LV, 1950, 2, pp. 275-285, e l'articolo programmatico di *Voprosy Istorii*, 1949, 2, pp. 3-13, riproposto anche in Italia: «I compiti degli storici sovietici nella lotta contro le manifestazioni della ideologia borghese», *il Mulino*, 10-11, 1952, pp. 548-560. Su quest'ultimo intervento, cfr. Renato Zangheri, «A proposito della storiografia sovietica (Una lettera e una risposta)», *il Mulino*, 15, 1953, pp. 39-48.

¹⁰ Qui mi limiterò a ricordare la disamina del potere politico in URSS, ispirato, nei suoi rapporti con il mondo della cultura, a un empirismo angusto e primitivo, condotta da Giorgio Galli, «Problemi di libertà nella cultura sovietica», *il Mulino*, 48, 1955, pp. 838-859, che riproponeva, in sintesi, anche la polemica sollevata dalla pubblicazione italiana di Valentin Gitermann, Georg von Rauch, *La nuova storiografia russa*, Associazione italiana per la libertà della cultura, Roma 1954 (relazione letta al Convegno per la Libertà della Scienza tenutosi ad Amburgo il 23-26 luglio 1953, per iniziativa del Congress for Cultural Freedom).

¹¹ I delegati sovietici presentarono diverse relazioni e un numero rilevante di comunicazioni, contenute negli atti ufficiali o in speciali fascicoli distribuiti ai colleghi delle altre nazioni. È da segnalare la presenza di Nikolaj M. Družinin. Cfr. l'editoriale «Za dal'nejšee ukreplenie naučnych svjazej meždu istorikami vsech stran» [Per l'ulteriore rafforzamento dei rapporti scientifici fra gli storici di tutti i paesi], *Voprosy Istorii*, 1955, 8, pp. 3-10, in cui si sottolineava la possibilità di

vo fu accolto, e non solo dagli specialisti, come un evento. Si trattò per di più, e se ne diede conto con grande enfasi, di una partecipazione abbastanza qualificata e soprattutto molto attiva, come dimostra la risonanza ottenuta dalla relazione programmatica di Arkadij L. Sidorov, direttore dell'Istituto storico dell'Accademia delle scienze dell'URSS¹². A Roma sembrò aprirsi, in piena Guerra fredda, una nuova fase di cooperazione culturale e di coesistenza scientifica che aveva l'ambizione di rientrare nelle politiche della «distensione», appena discusse a Ginevra. E, nel suo discorso inaugurale, il presidente del Comitato Internazionale delle Scienze Storiche (Robert Fawtier) affermò che ci si aspettava ormai un'utilizzazione «pacifica» della storia.

Il dibattito che si svolse durante il congresso tra storici occidentali e storici sovietici è ancora da ricostruire nella sua interezza¹³. Ci furono, ad esempio, discussioni – non inserite negli atti, ma rese di dominio pubblico attraverso le testimonianze dei partecipanti e i resoconti non ufficiali – sul patto Ribbentrop-Molotov e sul protocollo segreto relativo alla spartizione della Polonia. La delegazione sovietica si mantenne fedele alla linea dettata dalla rivista *Kommunist* che, in suo editoriale, affermava che la conferenza di Ginevra, il cui successo era da attribuirsi al realismo delle grandi potenze, non doveva rimanere un fatto isolato, così come i suoi documenti non dovevano restare una semplice decorazione dei rapporti tra gli stati¹⁴.

una collaborazione scientifica anche tra studiosi appartenenti a paesi con sistemi economici e sociali diversi.

¹² Vedi Arkadij L. Sidorov, *Osnovnye problemy i nekotorye itogi razvitija sovetskoj istoričeskoj nauki* [Problemi fondamentali e alcune tappe dello sviluppo della scienza storica sovietica], Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, Moskva 1955; Id., *La storiografia sovietica. Relazione al 10° Congresso internazionale di Scienze Storiche*, Editori Riuniti, Roma 1956. Tra i primi commenti alla sua relazione, cfr. Paolo Alatri, «A colloquio con lo storico sovietico A. Sidorov», *Rinascita*, XII, 1955, 9, pp. 569-572; Salvatore Francesco Romano, «Storiografia sovietica», *Il Contemporaneo*, II, 35, 3 settembre 1955, p. 5.

¹³ Tra le reazioni italiane, cfr. Gastone Manacorda, «Le correnti della storiografia contemporanea al X congresso di scienze storiche», *Rinascita*, XII, 1955, 9, pp. 565-569; Delio Cantimori, «Storici a congresso», *Il Contemporaneo*, II, 35, 3 settembre 1955, p. 10; Id., «Epiloghi congressuali», *Società*, XI, 1955, 5, pp. 945-960 (poi in Id., *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, pp. 830-849); Ernesto Ragionieri, «La disputa storica», *Il Contemporaneo*, II, 38, 24 settembre 1955, p. 3 (poi in Id., *Storiografia in cammino*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 116-122); Ugo Azzoni, «Storiografia sovietica», *il Mulino*, 50, 1955, pp. 1060-1061.

¹⁴ «Meždunarodnye problemy dolžny rešat'sja v duče ženev» [I problemi internazionali devono essere risolti nello spirito di Ginevra], *Kommunist*, 1955, 12, pp. 3-12.

Il congresso di Roma elesse alla presidenza dell'organizzazione mondiale degli storici Federico Chabod, il quale fu ben presto obbligato a rimettere in discussione, dopo i fatti d'Ungheria, la possibilità di una collaborazione scientifica con i sovietici e fu costretto anche a contestare la decisione di riunire il Bureau internazionale, su invito ufficiale delle autorità comuniste, a Mosca¹⁵. La posizione di Chabod lascia già intravedere la consapevolezza che ambiti di ricerca relativamente nuovi per l'Italia come la storia del marxismo, la storia del socialismo e, a maggior ragione, la storia dell'URSS erano particolarmente esposti alle insidie dell'ideologia, della controversia teorica, della passione politica¹⁶.

«Infatuazioni» filosovietiche e «distorsioni» ždanoviste

Entriamo in un periodo che, sul ruolo della storia e della politica o piuttosto del rapporto tra politica e storia, vede accesi dibattiti che non di rado coinvolgono l'URSS. Lo storico italiano che, in quegli anni, seppe formulare meglio la critica all'identificazione sommaria tra attività scientifica (storiografica) e attività conoscitiva unita alla pratica (la politica) è probabilmente Delio Cantimori¹⁷.

Non sarà qui inopportuno ricordare che Cantimori non è stato soltanto uno dei più grandi storici italiani del Novecento. È stato anche un divulgatore del pensiero marxista e della storia del socialismo con interventi (recensioni, note, commenti) ospitati da riviste di politica e cultura generale come *Rinascita* e *Società*. Non ha solo fatto parte del comitato editoriale delle opere di Marx e tradotto un libro del *Capitale*, ma ha anche promosso l'edizione di scritti di Lenin e Stalin, ha redatto la voce «Comunismo» e parte della voce «URSS» per l'*Enciclopedia italiana*¹⁸. Questo impegno si attenua però, fino ad in-

¹⁵ Cfr. la lettera di Chabod al segretario generale del Comitato internazionale Michel François (7 novembre 1956), in Karl D. Erdmann, «Il contributo della storiografia italiana ai congressi internazionali di scienze storiche nella prima metà del XX secolo», in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana (1919-1950)*, a cura di Brunello Vigezzi, Jaca Book, Milano 1983, pp. 547-550.

¹⁶ Sulla ricezione dell'opera di Marx ed Engels in Italia fra fascismo e dopoguerra, cfr. Gian Mario Bravo, *Marx ed Engels in Italia. La fortuna, gli scritti, le relazioni, le polemiche*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 221-249.

¹⁷ Cfr. Gastone Manacorda, «Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il partito comunista», in *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 61-109.

¹⁸ Delio Cantimori, «Lenin», in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di Ettore Rota, III, Marzorati, Milano 1953, pp. 693-716; Id., «Lenin, Nikolaj», in *Dizionario letterario Bompiani*, II, Bompiani, Milano 1957, pp. 484-486. Cantimori colla-

terrompersi, quando s'impone, anche in Italia, quella tendenza che siamo soliti chiamare «ždanovismo»¹⁹, radicatasi prontamente e operante su vasta scala nelle pubblicazioni periodiche del Partito comunista²⁰.

Malgrado Cantimori abbia sempre mantenuto separato, nella ricerca e nell'insegnamento, il fare storia dal fare politica (fondamentale la prefazione del 1948 alla traduzione italiana de *Il lavoro intellettuale come professione* di Max Weber²¹), ha lasciato almeno uno scritto che non nasconde l'egemonia in profondità del discorso filosovietico; che mostra come la solidarietà politica nei confronti dell'URSS potesse ingenerare gravi ripercussioni in ambito storico; che evidenzia lo spessore del conformismo manifestato espungendo dalla storia uomini ed opere, fatti e correnti, che non rientravano nello schema partitico. Mi riferisco al controverso saggio su Lenin posto nelle *Questioni di storia contemporanea* curate da Ettore Rota per Marzorati. Pubblicato nel 1953, il saggio si muoveva su una linea d'interpretazione staliniana e metteva in mostra una cultura politica ampiamente condivisa in ambito storiografico. Lo stesso Cantimori le denunciò due anni dopo, tracciando – nell'ambito della famosa controversia sui compiti («problemi metodologici») della storia del movimento operaio e contadino, suscitata da Armando Saitta sulle pagine di *Movimento Operaio* con l'obbiettivo di passare «da una concezione storica quasi 'corporativa' a una concezione più lata, più ampia»²² – un quadro delle distorsioni e semplificazioni che, in ambito storiografi-

bora alla voce «URSS» dell'*Enciclopedia italiana* per la parte *Ordinamento scolastico* (xxxiv, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1937, p. 829), e redige la voce «Comunismo» (ivi, App. 2, I, 1948, pp. 667-668).

¹⁹ Andrei Ždanov, *Politica e ideologia*, Edizioni Rinascita, Roma 1949. Vedi anche gli scritti e i discorsi di politica culturale di Emilio Sereni, *Scienza, marxismo, cultura*, Le Edizioni Sociali, Milano 1949.

²⁰ Limitatamente al caso russo, sono significative in tal senso le recensioni di Giuseppe Berti, a *Il materialismo dialettico sovietico* del gesuita Gustavo A. Wetter (*Società*, III, 1947, pp. 705-717), pubblicato nei «Saggi» di Einaudi (Torino 1947) su parere favorevole di Cantimori; e a *Il populismo russo* di Franco Venturi (*Rinascita*, X, 1953, 5, pp. 299-306; 7, pp. 434-439), la cui prima edizione, sempre presso Einaudi, è del 1952.

²¹ Nota introduttiva a Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948, pp. 9-38 (poi in D. Cantimori, *Studi di storia*, cit., pp. 86-110).

²² Armando Saitta, «Pro e contra», *Movimento Operaio*, VII, 1955, 1 (n. s.), pp. 117-120; Id., «Epilogo provvisorio», *ibid.*, VII, 1955, 5 (n. s.), pp. 78-785 (nel dibattito intervennero E. Santarelli, R. Villari, L. Valiani, G. Vicario e R. Zapperi). Vedi infine l'intervento di L. Tassinari, A. Zanardo, R. Zapperi, R. De Felice, P. Melograni, *ibid.*, VIII, 1956, 1-3 (n. s.), pp. 312-319, e la risposta di D. Cantimori, *ibid.*, pp. 320-335.

co, aveva prodotto lo ždanovismo: «Nel settore degli studi storici, questo fenomeno si configurò nella tendenza: a) a criticare tutti e tutto fermandosi su un errore o su una svista e servendosi di quelle constatazioni [...] per negare la serietà (scientifica, marxista ecc.) delle persone o delle opere prese di mira e per mettere addirittura in dubbio la buona fede o buona volontà o serietà morale di esse [...], in base a un ideale di perfezione storiografica postulato vigorosamente e del quale qualcuno aveva la tendenza a farsi interprete, mistoforo, o per lo meno iniziato; b) a produrre pochissimo o relativamente molto poco, perché la furia contro chi produceva come si credeva per ragioni ideologiche non si dovesse produrre, diventava timore di non lavorare come si credeva misticamente si dovesse lavorare»²³.

Tali ammissioni non ebbero risvolti immediati dal punto di vista della ricerca sull'URSS. Si è spesso parlato, in seno alla tradizione comunista, del valore emblematico e metodologico dell'intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti* del giugno 1956 in cui, fra le altre cose più note, si affermava la necessità di promuovere una corrente di studi sull'esperienza rivoluzionaria²⁴. Nel concreto, però, l'interesse per la realtà storica e politica dell'URSS continuò ad avere un carattere intermittente ed episodico.

Non è qui possibile ricostruire – limitatamente al percorso biografico di alcuni storici italiani – la trama di delusioni e frustrazioni prodotte dall'intervento sovietico in Ungheria, dopo il breve periodo di fiducia in un riscatto del «vero socialismo» o in uno smantellamento del «totalitarismo», seguito alla morte di Stalin e alla divulgazione del rapporto Chruščev²⁵. Resta il fatto che la realtà sovietica,

²³ *Ibid.*, p. 330. Su Cantimori e la storiografia marxista, vedi Salvatore Sechi, «Delio Cantimori e la storiografia marxista in Italia», *Il Movimento di Liberazione in Italia*, xx, 1968, 2, pp. 3-39; Paolo Simoncelli, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 49-76.

²⁴ «9 domande sullo stalinismo: Palmiro Togliatti», *Nuovi Argomenti*, 20, 1956, pp. 110-139. Cfr. Palmiro Togliatti, *Opere*, vi: 1956-1964, a cura di Luciano Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 125-147. Sull'impatto dell'intervista e la sua intima contraddittorietà, cfr. Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vii: *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 533-538.

²⁵ Si può seguire, ad esempio, il percorso di Franco Venturi attraverso i suoi interventi: «Domande e speranze», *Il Ponte*, ix, 1953, 4, pp. 451-456; «Allargare il dibattito. Dopo il rapporto Krusciov», *Il Mondo*, viii, 30, 24 luglio 1956, p. 1; «Sangue per la libertà», *ibid.*, viii, 45, 6 novembre 1956 (cfr. Id., *La lotta per la libertà. Scritti politici*, a cura di Leonardo Casalino, Einaudi, Torino 1996, pp. 329-349). Sui storici italiani e il 1956, cfr. P. Simoncelli, *Renzo De Felice*, cit., pp. 99-126.

per oltre un decennio, fu indagata soprattutto da giornalisti, in particolare da corrispondenti, interessati a cogliere le trasformazioni della società comunista contemporanea negli anni che vedono consumarsi l'esperienza chruščeviana²⁶. Alla fine del 1961, si poteva così registrare che le «rivelazioni» sul periodo staliniano non avevano prodotto grandi novità tra gli storici democratici e d'ispirazione marxista: «La ragione di un ritardo come l'attuale nell'opera di documentazione e di ricostruzione storiografica – scriveva Enzo Santarelli sulla *Rivista Storica del Socialismo* – non è mai da attribuire esclusivamente alla «non disponibilità» di archivi, di fonti e così via, che è in ogni caso una indisponibilità relativa e non assoluta, ma anche al difetto di iniziativa nella ricerca e nello studio»²⁷.

Il dibattito suscitato da questo intervento – richiamato in anni recenti da Nicola Tranfaglia²⁸ – lascia intuire con quale «prudenza» e quale «timidezza», ma anche con quali «dubbi» fu avviata la ricerca sullo stalinismo²⁹. Se, in un primo tempo, si rivendicò il «primato» della storiografia sovietica sulla ricostruzione delle vicende del comunismo internazionale³⁰, ben presto si dichiarò l'urgenza di una disamina «filologica» dei nodi storici del socialismo contemporaneo³¹ e

²⁶ Si possono citare, fra i tanti, Giuseppe Boffa, *La grande svolta*, Editori Riuniti, Roma 1959; Maurizio Ferrara, *Mal di Russia*, De Donato, Bari 1965; Arrigo Levi, *Il potere in Russia*, Il Mulino, Bologna 1965 – che ancora oggi possono essere riletti con un qualche interesse.

²⁷ Enzo Santarelli, «La liquidazione dello stalinismo e la storiografia democratica», *Rivista Storica del Socialismo*, IV, 13-14, 1961, p. 712.

²⁸ Nicola Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 41-47.

²⁹ Esemplicitativa l'accoglienza riservata al cosiddetto «testamento» di Lenin, già pubblicato da Angelo Tasca (A. Rossi, *Autopsia dello stalinismo*, Comunità, Milano 1958). Nuove domande e riflessioni suscita il recente volume di Victor Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo. 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004.

³⁰ Vedi la «Postilla» di Luigi Cortesi al citato intervento di Santarelli, *Rivista Storica del Socialismo*, IV, 13-14, 1961, pp. 719-720.

³¹ «Remore, resistenze, divisioni ci sono state e ci sono anche in Italia. Esiste ancora, in primo luogo, la timidezza ad affrontare criticamente le questioni che interessano i nodi storici fondamentali del socialismo contemporaneo; e talvolta – quando c'è l'iniziativa coraggiosa (o velleitaria) ad affrontarli – manca quel fondo di preparazione o di buona scuola filologica che è più che mai necessaria per uscire dal circolo vizioso dei miti e delle non meno irrazionali iconoclastie. Senza piegarsi all'esame filologico, al quale d'altronde lo stesso XX Congresso invitava esplicitamente, si rimane nell'ambito di una retroflessione di quelle che volta a volta appaiono come urgenze politiche bisognose di trovare le proprie radici nei fatti del passato» (Luigi Cortesi, «Postilla con digressioni», *Rivista Storica del Socialismo*, V, 15-16, 1962, pp. 354-355).

furono formulate le prime critiche all'ostracismo che colpiva personalità importanti come Trockij³².

Storia e congiuntura

Il congresso di Roma prima ricordato si svolse in un periodo in cui l'attenzione – a livello internazionale – si stava spostando sull'interazione sovietica tra storia e politica come manifestazione di «totalitarismo». Penso, in particolare, ad alcuni interventi di Bertram Wolfe tra il 1952 e il 1954³³. In Italia questa consapevolezza (per di più decapitata dal riferimento all'esperienza totalitaria) si fa strada con molta fatica. È per questa ragione che tanta risonanza, non solo accademica, ma anche politica, suscitò la polemica che oppose, tra il 1962 e il 1964, Franco Venturi e Nikolaj M. Družinin sulle pagine della *Rivista Storica Italiana* e di *Istorija sssr*³⁴. Le principali divergenze tra i due studiosi riguardavano la questione del rapporto, nella storia russa, tra lotta per la libertà politica (in primo luogo per la libertà dell'individuo e per i suoi diritti) e lotta per il benessere economico («i costi della rivoluzione»). Ma ciò portava con sé molti altri problemi: la priorità dei fatti o delle teorie, della visione del mondo, della metodologia; la psicologia dei rivoluzionari russi; la specificità dell'assolu-

³² Significativa – in merito alla polemica avviata da parte sovietica per l'articolo di Giorgio Migliardi, «Trosky dal mensevismo alla 'rivoluzione permanente'», *Rivista Storica del Socialismo*, III, 9, 1960, pp. 89-130 – la risposta di L. Cortesi, «Postilla con digressioni», cit., pp. 359-361.

³³ Cfr. Bertram D. Wolfe, «Operation rewrite. The Agony of Soviet Historians», *Foreign Affairs*, XXI, October 1952, pp. 39-57; «Totalitarianism and History», in *Totalitarianism*, ed. by Carl J. Friedrich, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1954, pp. 262-273.

³⁴ Franco Venturi, «L'autobiografia di uno storico sovietico», *Rivista Storica Italiana*, LXXIV, 1962, 1, pp. 146-152 (trad. francese in Id., *Historiens du XX^e siècle*, Genève, Droz, 1966, pp. 183-188); Nikolaj M. Družinin, «Lettera aperta allo storico italiano Franco Venturi», *Rivista Storica Italiana*, LXXV, 1963, 4, pp. 846-854; Franco Venturi, «Risposta all'accademico N. M. Družinin», *ibid.*, pp. 855-862 (trad. russa in *Istorija sssr*, VIII, 1964, 5, pp. 189-194; ripreso in «F. Venturi and Academician N.M. Družinin. An Exchange between Historians», *Soviet Studies in History*, III, 1965, 4, pp. 3-8); Id., «Discussione con gli storici sovietici. Chiusura di un dibattito», *Rivista Storica Italiana*, LXXVI, 1964, 4, pp. 1070-1071 (trad. francese in Id., *Historiens du XX^e siècle*, cit., pp. 241-242). La «discussione con gli storici sovietici» aveva preso origine, oltre che dall'intervento di Nikolaj M. Družinin, «Vospominanija i mysli istorika» [Ricordi e pensieri di uno storico], *Istorija sssr*, V, 1961, 6, pp. 133-165, da un articolo di Arnaldo Momigliano, Pietro Rossi, «Lo storicismo nel pensiero contemporaneo», *Rivista Storica Italiana*, LXXIII, 1961, 1, pp. 104-132.

tismo e della staturalità russa³⁵. Scriveva Venturi: «Sono convinto [...] che ora [...], almeno per quel che riguarda la storiografia, uno dei mezzi migliori e più sicuri per ritrovare e riacquistare l'indispensabile libertà intellettuale e, insieme a essa, la possibilità di una vera discussione con il mondo marxista, sia di 'ricquistare la verità di fatto', di riaffermare il rispetto per i fatti concreti, per le concrete verità, per i problemi della ricerca, abbandonando le discussioni sui principi primi, sulle spiegazioni monistiche del corso storico»³⁶.

Pochissimi, d'altra parte, furono sensibili in Italia alle difficoltà e ai disagi che la storiografia sovietica del post-stalinismo stava conoscendo. Fu Vittorio Strada, in alcuni saggi dei primi anni Sessanta³⁷, a soffermarsi sulle tendenze e i limiti del «nuovo corso» intrapreso dai ricercatori russi, riuscendo a mettere in luce in modo abbastanza originale, rispetto alle conoscenze e alle convinzioni del tempo, i drammi del revisionismo sovietico e le sue ricadute neo-staliniste (sono stati ricostruiti nel recente studio di Roger Markwick³⁸).

Il coinvolgimento nella storia dell'URSS è stato largamente condizionato, in Italia più che altrove, dalle congiunture politiche. Manchiamo ancora, purtroppo, di una cronologia delle fasi che ne segnano il rapporto. Non siamo nemmeno in grado di dire se la notevole circolazione di importanti opere in traduzione (il primo volume della *Storia della Russia sovietica* di Edward H. Carr è del 1964) abbia effettivamente influito sul discorso storico, dato che gli studi specialistici sull'Unione Sovietica non riuscivano a decollare. Diversi filoni della ricerca inglese e americana (alcuni dei quali estremamente critici nei confronti dell'esperienza sovietica) entravano nel tessuto culturale italiano a fatica, ma cominciavano a imporsi, mentre gli autori legati alle problematiche del totalitarismo (Merle Fainsod o Zbigniew Brzezinski, Adam B. Ulam o Robert Conquest) restavano piuttosto ai margini.

³⁵ V.V. Pugaèev, «La polemica di Franco Venturi con Nikolaj Michajloviè Družinin (1962-64) e la storiografia sovietica», *Rivista Storica Italiana*, CVIII, 1996, 2-3, pp. 771-788. Vedi anche i materiali della discussione in Nikolaj M. Družinin, *Izbrannye trudy. Vospominanija, mysli, opyt istorika* [Opere scelte. Ricordi, pensieri, esperienza di uno storico], Nauka, Moskva 1990, pp. 365-386.

³⁶ *Rivista Storica Italiana*, LXXV, 1963, 4, p. 859; *Istorija sssr*, VIII, 1964, 5, pp. 192-193.

³⁷ Vittorio Strada, «Tendenze e limiti della storiografia sovietica nel momento attuale», *Rivista Storica del Socialismo*, VI, 18, 1963, pp. 209-214 (poi in Id., *Letteratura sovietica, 1953-1963*, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 303-309).

³⁸ Roger D. Markwick, *Rewriting History in Soviet Russia: the Politics of Revisionist Historiography 1956-1974*, Palgrave, Houndmills 2001.

Va detto che Vittorio Strada è stato forse l'unico studioso italiano ad essersi fatto promotore dell'«uso critico in sede marxista» della nozione di «totalitarismo». Faccio in particolare riferimento a un suo intervento al Centro di studi e di documentazione sui paesi socialisti dell'Istituto Gramsci (1978), in cui egli parlava di questa «forma politica, antitetica al pluralismo democratico sia borghese sia socialista», come di un fenomeno ben diverso dal «tradizionale autoritarismo», tendendo esso, in prima istanza, «a sopprimere la società civile e a controllare ogni sfera privata». Strada riconosceva nel sistema sovietico tutti gli elementi propri di un sistema totalitario: «Per conseguire questo scopo nel modo più ampio possibile il totalitarismo si basa su un sistema monopartitico, su un'ideologia che si propone come ideale una società omogeneizzata e semplificata, su una mobilitazione e manipolazione permanente delle masse e sul controllo centralizzato e capillare dei mezzi di formazione e informazione. La presenza di un capo carismatico, insieme politico e ideologico, fonda e cementa tutti questi elementi del sistema totalitario, il quale però può esistere ed evolversi per un certo periodo anche senza una guida carismatico-personale. Naturalmente, questa forma politica, come ogni altra, può riempirsi di vari contenuti e applicarsi a diversi rapporti di produzione»³⁹.

Quella di Strada rimane una posizione sostanzialmente isolata e marca la scarsa fortuna italiana, almeno fino alla fine degli anni Settanta, della nozione di «totalitarismo» applicata agli studi storici sull'URSS. Certo, resta ancora da investigare compiutamente la politica culturale condotta da alcune case editrici che, tra l'inizio degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, si fecero promotrici della diffusione di opere di critica del sistema sovietico (La Nuova Italia, Sperling & Kupfer, Schwarz, Opere Nuove, Comunità)⁴⁰, mettendo peraltro in circolazione saggi provenienti da periodici come *Preuves*, *Encounter*, *Confluence*. Da una prima analisi dei testi proposti si ricava comunque, rovesciando un luogo comune, che alla definizione del

³⁹ Vittorio Strada, «Politica e cultura nell'URSS», in *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, a cura di Sergio Bertolissi, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1978, pp. 163-164. In quegli stessi anni, Vittorio Strada curava la fortunata antologia *Dissenso e socialismo. Una voce marxista del Samizdat sovietico*, Einaudi, Torino 1977 (scritti di R. Medvedev, R. Lert, L. Kopelev, P. Egorov, A. Zimin, A. Krasikov).

⁴⁰ Si vedano, ad esempio, la collana «Documenti della crisi contemporanea», presso La Nuova Italia, oppure la collana «Temi e problemi del mondo d'oggi», presso Sperling & Kupfer. Sull'«antitotalitarismo» italiano molti spunti offre Roberto Pertici, «Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia», in *Due Nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di Loreto Di Nucci e Ernesto Galli Della Loggia, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 313-324.

«totalitarismo» parteciparono, in modo determinante, fin dalla metà degli anni Trenta, componenti essenziali della sinistra internazionale, cui la cultura italiana resta però sostanzialmente refrattaria.

Un approccio filologico

Il passaggio da «una conoscenza mitica» ad una «conoscenza critica» dell'Unione Sovietica – per usare le parole di Valdo Zilli⁴¹ – si concretizza in Italia solo all'inizio degli anni Settanta⁴². In un invito ad uscire «dal generico», formulato alla fine del 1971, Giuliano Procacci, riflettendo sul lavoro condotto in ambito comunista, registrava che – dall'intervista a *Nuovi Argomenti* di Togliatti all'intervento sovietico in Cecoslovacchia – ben poco, «dopo un inizio promettente», era stato fatto. Anche dopo l'agosto 1968, le iniziative d'indagine e di dibattito, «che erano state programmate e annunciate», non solo avevano corrisposto parzialmente agli interrogativi e alle aspettative, ma avevano espresso posizioni «sprovviste di un reale supporto di analisi e di conoscenza». Era insomma mancato «un impegno costante, organico, serio», lasciando così spazio al «ritardo» e alla «lacuna». Quali le ragioni di tale situazione? In primo luogo, la mancata comprensione delle capacità di modificarsi e rinnovarsi, anche profondamente, del sistema sovietico e, per contro, la tendenza a sottovalutare le possibilità di un'alternativa: «Riletta oggi, a quindici anni di distanza dalla sua pubblicazione, l'intervista a *Nuovi Argomenti* insinua a tratti nel lettore l'impressione di una visione della società sovietica in cui, accanto ad elementi di grande penetrazione e di spregiudicatezza, persistono anche degli elementi di staticità e di considerazione prevalentemente a senso retrospettivo. Né ci si può del tutto sottrarre a una impressione di prudenza e, a tratti, di reticenza»⁴³.

⁴¹ Valdo Zilli, «Una proposta di lavoro», in *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, cit., p. 168. Lo stesso Zilli, ricordando le difficoltà obbiettive della ricerca e, in primo luogo, l'ardua reperibilità della documentazione, si fece promotore di una sorta di coordinamento degli studiosi dell'Europa orientale e propose un primo censimento dei fondi bibliografici disponibili presso singoli centri.

⁴² Vanno però ricordati gli incontri periodici tra storici italiani e sovietici che si tennero a partire dal 1964. Si vedano almeno gli atti dei primi tre convegni, pubblicati ne *I quaderni di Rassegna sovietica* (1965-1969), per conto dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, nonché Giuliano Procacci, «Convegno italo-sovietico di studi storici», *Studi Storici*, v, 1964, 4, pp. 801-807; Lucio Villari, «Il secondo congresso degli storici italiani e sovietici», *ibid.*, vii, 1966, 2, pp. 431-437; Clara Castelli, «Confronto fra due storiografie: il v convegno degli storici italo-sovietici di Mosca», *ibid.*, xiii, 1972, 3, pp. 647-659.

⁴³ Giuliano Procacci, «Rileggendo l'intervista a 'Nuovi Argomenti'», *Rinascita*, 24 dicembre 1971, p. 14.

Per uscire dal circolo vizioso dei miti bisognava che si formasse innanzi tutto un nuovo atteggiamento nei confronti delle fonti, fondato su un approccio filologico, vale a dire sull'analisi di materiali di prima mano, per quanto limitata potesse ancora essere la loro disponibilità.

Giuliano Procacci comincia a pubblicare una serie di saggi in cui pone al centro della riflessione il tema della «costruzione del partito» comunista insieme a quello della «costruzione del socialismo». Egli partiva dal presupposto che il partito comunista fosse una forma di organizzazione che aveva continuamente modificato, nel corso del tempo, struttura, funzione e metodi di lavoro, adattandoli di volta in volta ai diversi gradi del processo rivoluzionario e alle circostanze in cui si trovava ad operare. Disegnava quindi uno schema d'evoluzione del partito nel sistema sovietico concentrandosi sui modelli e sugli strumenti politici, senza analizzare (se così si potesse dire) le ragioni storiche che avevano indotto ad operare determinate scelte. Cercava, al contempo, di non ridurre la storia sovietica ad una sequela di risoluzioni congressuali, di rettifiche e modificazioni della «linea» politica del partito. In sostanza, l'attenzione era portata sul «sistema di potere» e non più sulla «linea generale», sul «come fare?» e non sul «che fare?», nella convinzione che la «costruzione del partito» non solo fosse parte integrante del più generale processo di trasformazione della società sovietica, ma ne costituisse anzi, per molti versi, una componente essenziale. Era evidente, secondo Procacci, che tra «linea» e «strumenti», tra «forma» e «contenuto» esisteva una correlazione stretta e un reciproco condizionamento. Se era vero che determinati strumenti e determinati modelli di gestione del potere erano stati «costruiti» in funzione di una determinata linea, era anche vero che, una volta costruiti, essi avevano esercitato una propria influenza autonoma e condizionato le stesse scelte⁴⁴. Lo scopo finale era quello di offrire, attraverso la storia del partito, della sua evoluzione, dei suoi mutamenti interni, dei suoi conflitti intestini, un'analisi dello stalinismo.

I giovani riuniti intorno a Procacci si mossero a partire da questi presupposti. Ebbero dunque come primo obiettivo delle loro ricerche la storia del Partito comunista sovietico, approfondendo singolarmente tematiche diverse quali la lotta contro le opposizioni, la

⁴⁴ Giuliano Procacci, *Il partito nell'Unione Sovietica, 1917-1945*, Laterza, Roma-Bari 1974. Vedi anche, come testo preparatorio: «Lo statuto del PC(b) dell'URSS del 1934. Contributo allo studio dello stalinismo», *Studi Storici*, XII, 1971, 3, pp. 533-582.

questione della democrazia interna, la «legalità rivoluzionaria», i mutamenti di composizione e struttura, i problemi della gestione economica. Un primo momento di verifica del lavoro svolto si ebbe nel già ricordato convegno promosso dall'Istituto Gramsci nel gennaio 1978⁴⁵. L'incontro fu non solo l'occasione per riflettere sulle ragioni della mancata affermazione in URSS delle idee di «democrazia politica», ma fu anche il luogo in cui vennero indicate le direttive della ricerca a venire: l'arretratezza delle istituzioni politiche e le condizioni in cui era maturato il regime del partito unico; il significato del XX congresso; l'analisi delle stratificazioni e della dinamica della società sovietica; la storia dei rapporti fra le varie componenti della società e le strutture del potere; il ruolo internazionale dell'URSS.

L'analisi dello stalinismo

Il tema privilegiato della prima ricerca filologica italiana è stato sicuramente quello dello stalinismo (con un'analisi delle sue origini, particolarità e interpretazioni, inclusa una riconsiderazione del leninismo e delle alternative interne al bolscevismo). Non sono da sottovalutare i progressi compiuti, dai primi anni Settanta, rispetto alla valutazione contraddittoria dello stalinismo tipica del Partito comunista italiano, a lungo debitrice, con alcune correzioni secondarie, dell'impostazione che ne aveva dato Togliatti nel 1956. Basterà ricordare con quante cautele, reticenze, e persino opposizioni, fu usato inizialmente il termine stesso «stalinismo». Lo ha ricordato Giuseppe Boffa nel 1982, richiamando l'intervento che Togliatti tenne all'VIII congresso del partito: «Noi non accettiamo l'uso del termine di 'stalinismo' e dei suoi derivati perché porta alla conclusione, che è falsa, di un sistema in sé sbagliato, anziché spingere alla ricerca dei mali insersiti, per cause determinate, in un quadro di positiva costruzione economica e politica, di giusta attività nel campo dei rapporti internazionali e di conseguenti decisive vittorie»⁴⁶.

Comincia così ad imporsi un'indagine sulle origini dello stalinismo volta a delinearne i tratti durevoli. Il grande terrore della seconda metà degli anni Trenta viene progressivamente assunto come un

⁴⁵ Vedi, a livello programmatico, Sergio Bertolissi, Fabio Bettanin, Lapo Settan, «Stalinismo e continuità nello sviluppo storico sovietico», in *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, cit., pp. 172-184.

⁴⁶ VIII congresso del Partito comunista italiano. *Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 44. Cfr. Giuseppe Boffa, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 11.

epifenomeno rispetto alla normalità repressiva del sistema: non più un apostema cresciuto sul corpo sano del socialismo, ma qualcosa che può darsi solo perché ogni suo residuo germe è già stato definitivamente spento fra il 1929 e il 1933, negli anni della collettivizzazione forzata, dell'industrializzazione accelerata, della trasformazione monolitica, repressiva e terroristica di ogni struttura politica, della nuova stratificazione sociale fondata sul comando, la gerarchia e la diseguaglianza. Anche in questo caso numerose furono le traduzioni che servirono di appoggio ai nuovi orientamenti (le opere, tra l'altro, di Jean Elleinstein, Thomas H. Rigby, Robert C. Tucker, Michal Reiman).

Vi è però un autore che mi pare avere rappresentato, anche se in modo non sempre esplicito, uno dei nuclei centrali attorno al quale si è sviluppato in Italia il dibattito sullo stalinismo: Roj A. Medvedev, uno studioso che si muoveva in una direzione opposta a quella seguita dalla storiografia anglo-americana legata alla nozione di «totalitarismo». Spostava infatti il baricentro della ricerca da Stalin al sistema staliniano, denunciando le tesi limitate e soggettive del culto della personalità e avviando un'indagine sulla razionalità stessa dello stalinismo. Nella sua visione, le purghe non erano dei momenti eccezionali o degli atti gratuiti, ma la struttura significativa e la conseguenza logica del sistema.

I temi centrali dell'opera di Medvedev – com'è noto – sono stati lo stalinismo, la «democrazia socialista», il dissenso, nel costante tentativo di coniugare ricerca storica e ricerca di un'alternativa, vale a dire una teoria positiva di trasformazione articolata proprio intorno al concetto di «democrazia socialista»⁴⁷, di cui si auspicava la costruzione attraverso il pluralismo e il pluripartitismo. Tra le numerosissime opere di Medvedev tradotte in italiano, il volume *Lo stalinismo*⁴⁸ apparve come un evento non soltanto per la novità delle sue informazioni, ma anche perché sembrava venire a smentire l'«ottimismo» di chi aveva creduto che si fosse esaurita «la fase delle «riscoperte», iniziata con le rivelazioni del 1956»⁴⁹. Nella realtà delle cose, faceva

⁴⁷ Roy A. Medvedev, *La democrazia socialista*, Vallecchi, Firenze 1977.

⁴⁸ Roy A. Medvedev, *Lo stalinismo*, Mondadori, Milano 1972 (ed. originale: *Let History Judge. The Origins and Consequences of Stalinism*, A. Knopf, New York 1971; ma vedi anche la versione rivista e ampliata: Oxford University Press, Oxford 1989).

⁴⁹ Vedi la prefazione di Georges Haupt a R. Medvedev, *Lo stalinismo*, cit., pp. VII-VIII. Il riferimento di Haupt era alle parole di Giuliano Procacci che, in *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo, 1924-1926*, Editori Riuniti, Roma 1963, pp. 9-10, si era detto convinto che non si trattasse più di «scoprire le la-

comprendere Medvedev, la «fase staliniana» era durata a lungo in tutte le scienze umane, compresa la storiografia, con il perdurare dello stile delle citazioni selezionate, delle deformazioni e falsificazioni, delle censure e autocensure.

Medvedev è stato il tramite per avviare una riflessione intorno alle cosiddette «contraddizioni» derivanti dai caratteri autoritari del «socialismo realizzato». I suoi lavori furono letti come la prova «della particolare acutezza raggiunta nell'URSS dalla contraddizione venutasi a creare fra lo sviluppo economico, sociale e civile raggiunto dal paese e il permanere delle strutture del monolitismo», e – al contempo – «della presenza di tendenze nuove all'interno del marxismo sovietico». Era anche con queste tendenze, con questi «marxismi diversi», che una parte della storiografia italiana intendeva aprire un confronto⁵⁰.

In questo quadro si colloca la riflessione, contraddistinta dalla pubblicazione di un ampio corpus documentario, intorno al problema delle «vie diverse», delle «strade bloccate», delle «alternative» (in particolare buchariniane⁵¹). E poi, a cascata, una notevole quantità di traduzioni di fonti relative al dibattito sull'accumulazione socialista e sul sistema della pianificazione⁵². Ma ciò che mi pare anche diversificare questa fase è la volontà d'includere, si potrebbe dire programmaticamente, nel lavoro di documentazione «non soltanto gli scritti dei vincitori, ma anche quelli dei vinti», per riprendere le parole di Lisa Foa in un'antologia di testi sulla società sovietica ch'ebbe

cune, sottolineare le reticenze e mettere in luce le falsificazioni delle verità storiche [...], ma di iniziare un lavoro di analisi e di sistemazione che consenta di porre i fondamenti di un giudizio storico relativamente a un periodo e a un nesso di problemi quali la storia dell'URSS».

⁵⁰ Adriano Guerra, «Lo stato degli studi e dei dibattiti sull'Unione Sovietica. Proposte per un programma di ricerca», in *Momenti e problemi della storia dell'URSS*, cit., p. 87.

⁵¹ Ernesto Ragionieri, «Il problema Bucharin», *Studi Storici*, XIII, 1972, 1, pp. 165-181. Vedi anche Nikolaj I. Bucharin, *Le vie della rivoluzione, 1925-1936*, a cura di Francesco Benvenuti, Editori Riuniti, Roma 1980, e gli atti del convegno buchariniano del giugno 1980: *Bucharin tra rivoluzione e riforme*, a cura di Sergio Bertolissi, Editori Riuniti, Roma 1982.

⁵² Vedi, ad esempio, le seguenti opere uscite sotto la cura di Lisa Foa: Evsej G. Liberman, Vasilij S. Nemcinov, V. Trapeznikov, *Piano e profitto nell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1965; Nikolaj I. Bucharin, Evgenij A. Preobraženskij, *L'accumulazione socialista*, Editori Riuniti, Roma 1969; *La strategia sovietica per lo sviluppo economico, 1924-1930*, a cura e con un saggio introduttivo di Nicolas Spulber, Einaudi, Torino 1970; Valerian V. Kujbyšev, *Scritti sulla pianificazione sovietica, 1924-1935*, Feltrinelli, Milano 1977.

grande circolazione⁵³. Le vicende dell'opposizione iniziarono dunque ad essere ritenute essenziali per comprendere la realtà dell'URSS⁵⁴ e molti dei suoi documenti furono considerati più rivelatori di quelli ufficiali, il cui tono trionfalistico e oleografico appariva come un velo e un'alterazione di fatti e situazioni. In particolare, si fece strada l'interesse per i richiami alla democrazia diretta e all'autogestione operaia, una posizione sicuramente disomogenea rispetto alla concezione bolscevica del partito; per la progressiva esautorazione dei soviet e il soffocamento di ogni voce dissenziente; per l'accentuazione della disciplina lavorativa in una fabbrica sempre più gerarchizzata e l'intensificazione di tutti i fattori coercitivi nello sviluppo. Restava sempre costante, tuttavia, la tendenza a limitare l'inchiesta alle vicende dei gruppi dirigenti, alle loro idee e alle loro decisioni⁵⁵.

Un dibattito mancato: il «dissenso»

Il lavoro di molti storici italiani, lo si è detto, si è spesso svolto come appendice storica di urgenze politiche. La cernita delle tematiche ne fu ampiamente condizionata e prevalse (per ragioni che adesso non possiamo ricordare nemmeno per sommi capi) la tendenza a privilegiare la fase di formazione del sistema sovietico, vale a dire lo studio «delle lacerazioni provocate dalle scelte di sviluppo accelerato, degli squilibri e differenziazioni sociali creati da decenni di pianificazione selettiva e di politica salariale antiuguagliataria». Al modello sovietico si guardava come al «prodotto di un processo di accumulazione originaria concentrato in pochi decenni», che continuava a procedere «sull'onda di quella spinta iniziale», malgrado i tentativi di riforma del gruppo dirigente post-staliniano, i cui risultati non erano così rilevanti da modificare i connotati essenziali del sistema. In sostanza, la critica all'URSS si limitava spesso ad una critica della sua organizzazione produttiva, di cui era costantemente sottolineata la scarsa efficienza e la relativa ar-

⁵³ Lisa Foa, *La società sovietica*, Loescher, Torino 1973, p. 10.

⁵⁴ Si può qui ricordare una fortunata antologia di testi su *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, a cura di Bruno Bongiovanni, Feltrinelli, Milano 1975.

⁵⁵ Ad esempio: *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo*, cit. (scritti di N. Bucharin, G. Stalin, L. Trockij, G. Zinov'ev); *I protocolli del Comitato centrale bolscevico del 1917-1918*, presentazione di Francesco Benvenuti, La Nuova Italia, Firenze 1977; *Democrazia e centralismo. La discussione sul «nuovo corso» nel Partito Comunista Sovietico (ottobre 1923-gennaio 1924)*, a cura di Anna Di Biagio, Il Saggiatore, Milano 1978 (tra gli altri, scritti di L. Trockij, G. Zinov'ev, E. Preobraženskij, J. Stalin, T. Saponov).

retratezza, mentre non ne venivano messi in discussione l'assetto politico, l'organizzazione sociale, i rapporti tra le classi⁵⁶.

Mi pare che in questa aporia vada ricercata una delle ragioni principali dello scarsissimo interesse che ha suscitato, in ambito propriamente storico, il dibattito intorno al «dissenso». Punto di riferimento pressoché esclusivo fu il contributo di Roj Medvedev, che per molti ha rappresentato il simbolo dell'opinione pubblica indipendente risvegliatasi negli anni successivi al XXII congresso⁵⁷. Ma con una contraddizione evidente: l'incapacità di misurarsi con la stessa documentazione che Medvedev aveva portato alla luce (tradizioni orali, memorie e testimonianze di sopravvissuti, testi circolati in forma di samizdat, archivi privati, manoscritti inediti, romanzi e racconti sull'epoca staliniana rifiutati dalle case editrici). Si pensi ad esempio alla limitata fortuna in ambito storico di opere ad alto valore documentario, e immediatamente tradotte in lingua italiana, come quelle di Evgenija S. Ginzburg, Nadežda Ja. Mandel'stam o Andrej D. Sinjavskij.

L'incapacità di allargare le tematiche del dissenso e approfondire la riflessione sul problema delle libertà individuali mi pare essere stata dettata soprattutto dal timore di vedere prevalere una visione «pessimistica» sulla possibilità di un'evoluzione positiva del regime sovietico e del pluralismo nella società socialista. Insomma, la storiografia italiana ha seguito Medvedev, mentre non ha saputo ricavare quasi nulla da Sacharov. Ancora più scarso fu l'interesse, perlomeno in ambito storico, per la questione del Gulag (è difficile, ad esempio, trovare una qualche ricezione dell'opera di Aleksandr I. Solženicyn), malgrado la grande quantità di testimonianze tradotte⁵⁸. E ciò avveniva proprio nello stesso periodo in cui, in Francia, infuriava la polemica sui nouveaux philosophes che – per quanto non fosse di grande livello teorico – ebbe nondimeno significativi riflessi sulla ricerca interna.

⁵⁶ L. Foa, *La società sovietica*, cit., p. 236.

⁵⁷ Roy Medvedev, *Intervista sul dissenso in URSS*, a cura di Piero Ostellino, Laterza, Bari 1977. Ciò malgrado l'immediata disponibilità di fonti dirette. Si veda almeno le due antologie, a cura di Piero Sinatti, *Il dissenso in URSS*, Savelli, Roma 1974; *Il dissenso in URSS nell'epoca di Breznev. Antologia della «Cronaca degli avvenimenti correnti»*, Vallecchi, Firenze 1978.

⁵⁸ Con l'eccezione significativa, nei primi anni Ottanta, di Andrea Graziosi, «I grandi scioperi del 1953 nei campi sovietici. Testimonianze», *Quaderni Piacentini*, 1983, 8 (n. s.), pp. 157-179 (poi ripreso e ampliato in «The Great Strikes of 1953 in Soviet Labor Camps in the Accounts of their Participants. A Review», *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, xxxiii, 1992, 4, pp. 419-445; e *Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, pp. 195-233).